



PIETRO II DELLA SCALA

Biografia

Pietro II Della Scala" era figlio naturale di Mastino II e, giovanissimo, chierico e canonico della Cattedrale. Fu nominato vescovo di Verona dal papa Clemente VI il 13 ottobre 1350. Questa nomina fu dovuta in gran parte allo Scaligero, che era allora in buona relazione con la Corte di Avignone e, ambizioso di dominare tutta l'Italia, aveva visto il suo dominio diminuire e cercava appoggi.

Dell'episcopato di Pietro II, che durò quasi trentotto anni, restano parecchi atti. L'8 febbraio 1351 confermò tutti i privilegi del capitolo cattedrale e lo dichiarò esente dalla propria giurisdizione, come aveva già fatto il suo predecessore Bartolomeo II. Alla fine del 1355 sottoscrisse per l'abate di San Nazaro e Celso. Inoltre, dai fratelli Cane e Paolo Della Scala ottenne il 21 giugno 1360 la conferma dei beni vescovili. Ma il principale dei suoi atti è la pubblicazione nel 1376 delle Costituzioni di Tebaldo III con alcune aggiunte conformi alle condizioni dei tempi. Altro atto importante fu la nomina di Ottonello Pasti, monaco benedettino di San Fermo Minore, ad abate di San Zeno (1362-87), che l'8 agosto 1362 appariva come parroco di San Procolo. Il decreto fu redatto secondo le norme canoniche, e in esso si affermò il diritto del vescovo di Verona sulla basilica e sul monastero di San Zeno. Al nuovo abate diede la solenne benedizione fra Giovanni, vescovo di Costanza e suffraganeo di Pietro, il 13 novembre 1362, con pomposa funzione celebrata nella basilica di San Zeno. Non ostante i riconoscimenti dei privilegi canonici fatti nei primi anni del suo episcopato, a causa della giurisdizione vescovile, ebbe lotte gravissime coi canonici, alle quali il vescovo pose fine con un concordato lungo e minuzioso, del 19 maggio 1376, che fu confermato dal patriarca Marcualdo di Aquileia (1365-81) il 2 gennaio 1377. In esso confermava e ampliava i privilegi pretesi dal Capitolo. Un'opera bella ideata ed eseguita dal vescovo Pietro, fu l'erezione di una chiesa «cum cimiteriolo» nel campo detto Aprile fuori della porta Santo Spirito (detta più tardi di San Massimo) dove si giustiziavano i rei condannati a morte, e ciò allo scopo che ivi nel giorno del supplizio si celebrasse una messa per l'anima del giustiziato e il suo cadavere fosse sepolto in un cimitero benedetto. A tutti coloro che con offerte concorrevano a quest'opera santa, il vescovo concesse varie indulgenze con atto del 26 gennaio 1384. I giustiziati erano assistiti dai disciplinati della chiesa di Santa Maria della Neve, detti perciò della Giustizia. Quella cappella fu distrutta nella spianata generale dell'anno 1518. Il vescovo Pietro fu assai favorevole verso i Domenicani, al cui ordine forse aveva appartenuto nella giovinezza. Contribuì molto alla fabbrica della chiesa di San Giorgio, accanto a quella di Sant' Anastasia. Di lui si hanno numerosi altri atti. Sembra che il vescovo Pietro fosse

spesso assente da Verona, lasciandovi i suoi vicari vescovi suffraganei, che devono essere almeno due: Marco, vescovo di Santa Maria Salvanese, che figura in atti degli anni 1351-58, e fra Giovanni, carmelitano, vescovo di Costanza, che figura in atti dal 1357 al 1368.

Intanto il prestigio della famiglia Della Scala andava declinando. Già ancora negli ultimi anni di Mastino, varie città si erano sottratte al suo dominio, ed egli avvilito morì nel 1351. Restava al potere il fratello di lui Alberto, che costituì signori di Verona i tre figlioli di Mastino II: Cangrande II (uno scrittore coevo lo dice «canis rabidus»), Paolo Alboino e Cansignorio, spesso tra di loro avversi.

Cansignorio fece uccidere Cangrande sulla riva dell'Adige presso Sant'Eufemia il 14 dicembre 1359 e fece rinchiudere nella Rocca di Peschiera Alboino dove finì forse ammazzato. Nel 1375 moriva anche Cansignorio a soli 36 anni, lasciando due figli naturali giovanissimi: Bartolomeo e Antonio. La stella dei Della Scala stava tramontando, e tramontò quando Giangaleazzo Visconti (1375-1402), sotto il pretesto di vendicare Bartolomeo ucciso, come si diceva, dal fratello Antonio, venne a Verona e se ne fece signore nell'ottobre 1387, mentre Antonio esule, dopo aver ramingato da un luogo all'altro moriva miseramente a Tredozio in provincia di Forlì nell'agosto dell'anno seguente.

Uno scrittore veronese del sec. XIV, Marzagaia, riconosce nei delitti familiari una delle cause principali della rovina della dinastia Scaligera. Direbbe il Carducci: «Non crescon arbusti a quell'aure / o dan frutto di cenere e toscò».

La caduta degli Scaligeri naturalmente fu fatale anche per il vescovo Pietro, il quale sulla fine del 1387, o sul principio del 1388 dovette fuggire da Verona. Buon per lui che poté avere il vescovado di Lodi. Urbano VI (1378-89) in un breve dell'8 maggio 1388 lo dice «Vescovo Laudensis tunc Veronensis». Stette a Lodi tutto il 1389, poi dovette fuggire anche di lì, pare per calunnie sparse contro di lui. Si ritirò a Mantova, dove morì l'anno 1393.